

### Cooperazione sociale Il «Cencelli» dell'altruismo Il governo vuole lottizzare anche il volontariato

Assistenza domiciliare lottizzata, attività di animazione ripartite secondo il «manuale Cencelli». Il rischio che anche il volontariato - osannato a parole come grande risorsa sociale, ma spesso di fatto usato come sostituto per tutti quei servizi che lo Stato non riesce a garantire - finisca vittima del malgoverno è reale. A denunciarlo è l'Auser, l'associazione creata dalla Cgil e dallo Spi.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Prima la «scoperta», poi l'arrembaggio. Quella del volontariato - guardato per anni con sufficienza, considerato al massimo come un'attività da pie dame di S. Vincenzo o poco più, e poi all'improvviso finalmente riconosciuto per quello che è, una grande risorsa sociale - rischia di essere trasformato dal governo nell'ennesima brutta storia di lottizzazione e di affari. Un pericolo che si fa sempre più concreto a mano a mano che vengono messi a punto i decreti attuativi della legge che, dall'agosto dello scorso anno, regola le attività di «cooperazione sociale».

Il giudizio sulla legge è sostanzialmente positivo. Ma i guai sono cominciati quando si è iniziato a passare agli atti concreti, dice Elio D'Orazio, vicepresidente dell'Auser, un'associazione - promossa dal Sindacato pensionati della Cgil e dalla stessa confederazione e presente ormai in tutte le regioni - per l'autogestione dei servizi e per l'assistenza, che si propone di fare degli operatori e degli stessi utenti, in prevalenza anziani, dei protagonisti della solidarietà che mettono gratuitamente le loro forze e la loro professionalità al servizio della società e anche di se stessi, in modo da non cadere a loro volta nell'emarginazione.

Il primo segnale negativo è venuto con l'istituzione - da parte di Andreotti e della ministro degli Affari sociali, Rosa Russo Jervolino - dell'Osservatorio nazionale sul volontariato, a far parte del quale - con una forzatura sono stati chia-

Per il vescovo Don Riboldi i veri problemi sono altri: «Pensiamo a combattere la criminalità organizzata»

«Depenalizzare il reato significa renderlo lecito. L'uomo deve rispettare la religione del prossimo»

## «Che polemica inutile Bestemmiare è reato e basta»

È giusto che la bestemmia sia considerata un reato? Mentre si attende la decisione della Corte Costituzionale cresce la polemica. Dopo le prese di posizione del cardinale Oddi, di Andreotti e di Spadolini, ora è la volta del vescovo di Acerra, Don Riboldi: «Certe cose mi lasciano di stucco. Cosa ne parliamo a fare? La bestemmia è un reato e non si discute. Pensiamo invece a risolvere i problemi reali del Paese».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Bestemmiare è un reato? Oppure dovrebbe essere considerato un semplice problema di buon gusto e civiltà da lasciare al libero arbitrio dell'individuo? La polemica è in piedi e si alimenta, presto la Corte Costituzionale deciderà se depenalizzare o no la bestemmia. Sulla delicata questione prende posizione anche Don Riboldi, il vescovo di Acerra che, nei giorni scorsi, aveva duramente accusato lo Stato di essere responsabile del rogo di Bacoli, in cui sono morti tre bambini senzatetto.

Per Don Riboldi la questione non esiste: «La bestemmia è un reato e basta. Che cosa ne discutiamo a fare? Piuttosto sarebbe molto meglio occuparsi dei reali problemi che affliggono il paese».

A scatenare la polemica era stato il cardinale Oddi che aveva avvertito la Corte Costituzionale e il governo di non abolire il reato perché altrimenti avrebbero potuto scatenare una maledizione divina.

Lunedì scorso anche Andreotti e Spadolini erano intervenuti nel dibattito. Partendo da premesse diverse, i due uo-



Monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra

mi politici avevano convenuto sul fatto che «chi bestemmia commette un reato perché offende il costume e l'educazione». Ma per Alfonso di Nola, studioso delle tradizioni religiose, «tutte queste cose appartengono ad un mondo sepolto, giacché un grande santo del '700, il napoletano Alfonso Maria de' Liguori, con straordinaria e oggi dispersa saggezza, notava che essa non è da ritenersi colpa grave quando proviene dall'abitudine e accompagni esplosioni di incontrollata aggressività».

La cosa pensa delle ultime polemiche sulla bestemmia? «Certe cose mi lasciano di stucco, di fronte ai grandi problemi che ci sommergono come si può parlare di queste cose? Quest'uomo che oggi dichiara di amare l'ecologia, gli animali, la natura, come mai si permette di toccare Dio?»

Si riferisce al rogo di Bacoli in cui sono morti tre bambini? «A quello e ad altri problemi enormi, così enormi che non vengono mai affrontati. La criminalità organizzata, la pove-

rtà, la mancanza di case. E invece di pensare a combattere la criminalità cosa fanno i politici? Cercano di mettere in discussione principi buoni e giusti. Vorrei sapere a chi è venuta in mente questa idea. Si vede proprio che l'uomo non ha nulla da fare, perché invece non pensiamo a sgominare la mafia?»

Quindi lei crede che bestemmiare debba essere considerato reato sempre e comunque? «Certamente. Se fumare fa male, lo Stato cerca di tutelare la

salute dei cittadini con delle leggi appropriate. Ora, fra l'offesa alla salute e l'offesa alla pietà mi sembra che ci sia una bella differenza. Non si tratta di civiltà ma di pietà, certe cose non sono buone, non si devono fare e lo Stato non può far finta di niente».

Ma ci sono regioni d'Italia, come la Toscana, in cui la bestemmia fa parte del linguaggio quotidiano, diventa quasi un naturale intercalare... «Allora significa che bisogna arrivare a una riciviltizzazione del

linguaggio, non si può usare l'intercalare come una giustificazione per la depenalizzazione. Se fino ad oggi si è tollerato un costume così offensivo, nonostante fosse raro, figuriamoci cosa accadrebbe se la Corte Costituzionale decidesse la non punibilità. Depenalizzare la bestemmia è come liberalizzare la droga. Dire che non è più criminale, che non è più reato significherebbe dire che è lecito bestemmiare. E questo non mi sembra giusto. È necessario il rispetto per tutte le religioni e per tutto ciò che riguarda l'interiorità dell'uomo».



Franco Bertani, l'edicola di Trieste che ha venduto il biglietto vincente

## Caccia all'uomo nella città dove si gioca di meno ma in proporzione si vince di più Triestino di mezz'età con cappotto spinato È lui il probabile vincitore dei 5 miliardi

Altro che autogrill. Nell'edicola centralissima di Franco Bertani i biglietti venduti della lotteria Italia, compreso quello che ha vinto il primo premio, sono stati appena 300. Trieste è una delle città in cui si gioca meno e si vince di più: un altro en plein vent'anni fa, una schedina da 4 miliardi e mezzo nel 1988, i 2 miliardi della lotteria di Carpi pochi mesi fa... Resta anonimo anche l'ultimo superfortunato.

DAL NOSTRO INVIATO

TRIESTE. Se è, come pare, un triestino, il vincitore dei 5 miliardi della lotteria Italia non accoglie l'invito di Gianfranco D'Angelo: «Che faccia una mega pernacchia al datore di lavoro, una pernacchia diretta da Abbado, una pernacchia con le finestre aperte, che la sentano tutti...».

Non si aprono vetri, invece, non escono rumori insoliti alla ripresa del lavoro in piazza Ponterosso, non si re-

gistrano improvvisi assenze ingiustificate né nelle tre banche, né nella direzione fincantieri, né nei numerosissimi uffici e tanto meno alle bancarelle del mercato. Al posto di fragori di gioia, piuttosto, si incappa nei diffusi mugugni di chi ha mancato la vincita per un soffio. «Otto numeri di differenza», borbotta il padrone dello snack-bar «il barattolo».

E che dovrebbe dire Gerhard Peterschneegg, austriaco residente a Trieste, che ha pescato da una mazzetta i biglietti P 142725 e P 142728? Come tutti, là attorno, si è servito presso il chiosco di giornali di Franco Bertani. Ma nemmeno l'edicola tra le cui mani è passato il P 142727 da cinque miliardi pare felicissimo: «Anche la mia mamma gaverà comprò un biglietto: par 5 numeri, par 5 numeri...». Faccione tondo, occhiali, Bertani ha trentatré anni, è sposato, ha un bambino di 3 anni, gestisce da un po' il chiosco della piazza. Alla mattina, quando apre, ha gli occhi gonfi: «Sono morto di sonno». Tutta una notte a ricevere telefonate, finché non ha staccato la spina.

Adesso è circondato dai soliti clienti, particolarmente espansivi e curiosi, ma lui niente: non sa chi ha vinto, se anche ha qualche idea la tiene per sé, e neanche a pensarne di giudicare quale sia la più attendibile delle ipotesi che corrono. Uno jugoslavo, anzi uno sloveno od un croato? «Sì, qualcuno ne arriva, qualcuno ha comprato biglietti, ma va a sapere...». Quell'anonimo «bidello con accento napoletano» che l'altra notte ha telefonato euforico - «ho vinto, ho vinto!» - al centralino di «Trieste Oggi»? Un «triestino di mezza età con cappotto spinato»? «Boh. Non ho presente».

Il misterioso triestino è stato descritto - gloria ai cronisti del «Piccolo» - da Gerhard Peterschneegg: il superesteso austriaco ricorda di aver estratto i suoi biglietti dallo stesso blocchetto a quattro mani con un altro cacciatore di fortuna, appunto l'uomo con cappotto spinato che ha comprato tre biglietti strapando forse il numero giusto. Hanno anche parlato assieme, scherzato col gestore. Era il 30 dicembre. Il giorno dopo Bertani ha venduto l'ul-

timo biglietto. Trecento in tutto, ne ha distribuiti l'edicola d'oro. Pochini per il centralissimo chiosco rettangolare, punto di sosta mattutina di centinaia di bancari, manager, impiegati, tappa obbligata di casalinghe e di fedeli della chiesa di S. Antonio Taumaturgo.

Ma Trieste, dicono i conti ministeriali, è una delle città in cui si gioca di meno. In proporzione, le vincite sono colossali. Un altro primo premio della lotteria Italia all'inizio degli anni Settanta: allora erano ancora 500 milioni e parevano una fortuna. Poi, a fine 1988, una schedina multipla da 4 miliardi e 538 milioni. E lo scorso ottobre, al cliente di un'altra edicola in via Carducci, i 2 miliardi della lotteria di Carpi. Tutti vincitori anonimi, i triestini, grazie a Dio e alla civiltà mitteleuropea, non pernacchiano. □ M.S.

«Sciagurate», come vuole il Movimento per la vita? No. Libere, responsabili. E madri in modo nuovo. La società come risponde? A Roma da domani convegno del Pds. Lavoro e procreazione, adozione e tecnologie riproduttive

## «Così le donne fanno i figli nell'Italia '92»

Rapporto sulla maternità, nell'Italia del 1992. Cioè: che cosa significa mettere al mondo un figlio, nell'età dell'autodeterminazione? Quale accoglienza la nostra società riserva alla maternità? 5.000 inviti, la presenza di donne della politica e del femminismo, di ginecologi e di demografi: è il maxi-convegno che avrà luogo a Roma giovedì e venerdì, su iniziativa delle donne del Pds.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Difendere la vita significa impedire alle donne di abortire legalmente? Vecchio dibattito, che in questi termini - rozzi e insieme capziosi - non interesserebbe più, si ha l'impressione, quasi nessuno. Se la Chiesa di fine millennio non l'avesse scelto come terreno di una nuova propria «coi unio-

ne». Se a riprolo periodo periodicamente con violente trovate non fossero, come all'Aquila, le amate del Movimento per la vita. Parliamo, piuttosto, della maternità come viene vissuta dalle donne. Le stesse che, battendosi per l'aborto legale, hanno messo a punto il princi-

pio di «autodeterminazione». Per tempismo può anche suonare come una «risposta» (in bello stile) all'«orrendo pasicchio» che si è consumato nel capoluogo abruzzese, questo convegno sul «Tempo della maternità» che l'area politica femminili del Pds ha organizzato per domani e dopodomani a Roma, nell'aula dei gruppi parlamentari a Campo Marzio. Cinquemila inviti: relazioni sul tema dell'autodeterminazione oggi e sulle nuove tecnologie riproduttive, sulle adozioni e sulla politica europea per la maternità; previsti interventi di donne dei vari «spazi», di medici come di demografi e statistici. Annamaria Rivieoli, che coordina il convegno, ci spiega che lo scopo è «mettere a

punto una strategia complessiva sulla maternità, una proposta organica che raccolga quanto è già stato elaborato fin qui». Cerchiamo allora di capire una questione di base: perché, oggi, le donne di un partito della sinistra ritengono che questo tema, in Italia, abbia novità e rilevanza tali da farne oggetto di una politica, diciamo, con la «p» maiuscola. «In una prima fase le donne hanno vissuto il rifiuto del ruolo materno del destino biologico obbligato. Il rapporto con la maternità, per anni, è stato vissuto e analizzato sotto il segno del «controllo». Dell'«evitare». Poi è cominciata il cammino per l'affermazione del valore sociale della maternità. Una battaglia sociale, appunto. Ecco, oggi sembra aperta una terza fase: esorcizzato il ruolo

### LETTERE

Aggregare nuove forze (non formulette né demagogia)

Una voce in difesa di Cuba (gli errori, la cultura, la storia)

Egregio direttore, alcuni mesi orsono inviai all'Unità una lettera in cui manifestavo di averne nel Nord (e in particolare a Brescia) lo sgretolamento del consenso elettorale «democristiano» e invitavo il Pds a raccogliere le aspettative della gente con posizioni chiare.

Ora, il risultato delle votazioni di Brescia ci chiarisce che qui è crollato qualcosa di più che una semplice graduatoria elettorale (e quello che sta accadendo in questi giorni a Milano lo conferma). La sofferenza che questo risultato rovescerà sul sistema politico e istituzionale è ancora inestimabile, anche per la valenza nazionale che porta con sé. Non basta soffermarsi sulla prevedibile difficoltà governabilità del capoluogo provinciale; è messa in forse l'intera prassi istituzionale che vedeva nei «partiti» i canali di scorrimento della volontà degli elettori, senza che alcuno sappia indicare nuove formule e nuove prassi.

Dal «logoramento» post-elettorale può venire un nuovo logoramento dello stesso tessuto democratico-costituzionale (Cossiga a parte). I pericoli sono evidenti. Nessuno può illudersi che a pagare la crisi di credibilità della politica in termini elettorali sia destinato a essere solo il partito di Occhetto: a Brescia - e non solo a Brescia, perché ne vedremo delle belle! - per parlarne Hemingway, la campana suona per tutti! Tuttavia è possibile intravedere, proprio in questa situazione paradossale, inedite possibilità di costruire una nuova aggregazione di forze, finalmente libere, sane e consapevoli della necessità di una alternativa democratica, che non è «producibile a formulette».

Le prospettive non sono molto rosee per l'immediato futuro ma i nostri amici giornalisti si sono mai preoccupati di parlare con la gente, con gli operai, con gli studenti, con le donne come a me è capitato vivendo quotidianamente le difficoltà della vita e le frustrazioni della gente?

Non credo molto! Perché avrebbero dovuto spiegare le risposte degli operai che lavorano di propria spontanea volontà quotidianamente 14-16 ore nei contingenti di lavoro o nelle microbrigade, o dei ricercatori scientifici che lavorano senza risparmio di tempo nella bio-genetica per trovare soluzioni d'avanguardia nella ricerca scientifica e per superare la crisi economica.

Fanno tutto questo per la barba di Fidel o perché sono coscienti che se crolla questo tipo di società, la prossima sarà molto più simile a quella del Sudamerica o dell'Europa dell'Est?

E perché si vuole in ogni modo paragonare la società cubana con quella dell'Europa occidentale quando storicamente Cuba appartiene al Terzo mondo; e perché non si paragona Cuba con gli altri Stati sudamericani?

Perché non si parla di quello che Cuba sta facendo gradatamente in Centro e Sud America nel settore della Sanità? In quest'anno Cuba e non gli Usa hanno inviato 3 milioni di dosi di vaccino contro la meningite in Brasile; Cuba e non gli Usa hanno inviato 3 milioni e 600 mila dosi di vaccino contro il colera in Perù. E ancora, Cuba e non gli Usa stanno ricostruendo una città in Nicaragua (Bluefields) devastata da un ciclone; per non dire dei 10.000 bambini russi di Chernobyl che si stanno curando a Cuba dalle radiazioni dello scoppio della centrale termoelettrica.

Chi sta calpestando i diritti umani, questa piccola e bellissima isola dei Caraibi o il colosso nordamericano che ha deciso che questa esperienza cubana deve finire perché non si omologa agli altri Stati sudamericani?

Come Sinistra dovremmo riaprire una discussione franca, senza paura; sul significato della Rivoluzione cubana che pur con tutti i suoi errori commessi è un'esperienza diversa dal socialismo reale europeo, per la sua cultura, la sua storia e la sua posizione geografica.

Silvio Cecchinato, Cadoneghe (Padova)

Mario Sullo, Palestrina (Roma)